

Anche la piazza ha un'anima

testo di Edoardo Milesi*

La città ha un'anima che riesce a restare sul luogo anche quando questo è disabitato. L'archeologia, se vuole, percepisce quest'anima anche a distanza di millenni. Ci sono città contemporanee cresciute a tavolino che non hanno mai avuto un'anima e questo perché, come il corpo umano, così la città e la società non sono un insieme di diversi "sistemi funzionali", la cui armonia garantisce la salute dell'organismo, bensì, come sostengono poco gli architetti e molto di più gli antropologi, frutto di un sistema basato soprattutto sugli scambi, sulla coesione e sui conflitti. La città vitale è fatta da un'infinita sovrapposizione di funzioni, necessariamente in conflitto fra di loro perché la città è prima di tutto un insieme eterogeneo di persone che convivono.

Ludwig Hilberseimer – padre dell'urbanistica americana – era consapevole della necessità di "unire le parti", ma la metodologia adottata, facilmente condivisibile da un pragmatico, separa-difinetta-riunisce, perdendo nell'operazione l'aspetto conflittuale che è il vero motore della nostra esistenza. Se vuoi alienare un uomo devi sezionare le sue attività, separare il lavoro dal tempo libero: otterrai uno specialista alienato e ferito. Se vuoi alienare una città devi zonizzarla per attività e destinazioni d'uso: zona commerciale, zona del tempo libero, zona produttiva.

Non è un problema di distanze, di mezzi di comunicazione, nemmeno di decoro urbano. La gente socializza sul posto di lavoro, dove ha dei conflitti, non dove non ne ha. Si associa, si coalizza, si conosce, si frequenta soprattutto quando ha dei problemi, per risolverli e andare avanti.

*architetto

© EPICOLUCHE BIELLI

